

## Contributi dei candidati se vince il populismo

**Mauro Calise**

**T**ra gli effetti più disastrosi del vento populista che - da anni - flagella la nostra democrazia, c'è il peggioramento della qualità della vita del ceto parlamentare.

**> Segue a pag. 51**

**Segue dalla prima**

# Se vince il populismo

**Mauro Calise**

**D**i conseguenza, anche l'abbassamento dei suoi standard professionali. Con ricadute a dir poco drammatiche sul funzionamento delle istituzioni di governo di cui quel ceto è, a vario titolo, il legittimo depositario. Alle origini di questo processo ci sono due fenomeni, intrecciati e che si cumulano. Il primo è l'attacco virulento al finanziamento pubblico dei partiti, che ha prodotto una crisi verticale delle organizzazioni territoriali di massa, dei loro funzionari e sedi. Col risultato che, per sopravvivere, i vertici devono spremere i propri deputati e senatori, l'unica fonte certa e regolare di proventi. Con gli effetti paradossali denunciati, ieri, da Paolo Siani, che in un incontro elettorale con i suoi colleghi pediatri ha criticato la decisione dei partiti, Pd compreso, di richiedere un contributo preventivo ai candidati.

Il peggio è che si tratta comunque di rimedi molto provvisori. Privi di fondi, i vecchi partiti si stanno disintegrando. Al loro posto, prendono piede nuovi tipi di partito, che presentano soluzioni diverse al problema della mancanza di quattrini. Ma comunque con lo stesso esito: tenere i parlamentari a stecchetto. È stato il caso del partito personale-patrimoniale di Berlusconi, che all'inizio ha sopperito con le proprie risorse private e aziendali. Quando, col tempo, si sono affievolite, le casse di Forza Italia sono andate pesantemente in rosso, e hanno rischiato la bancarotta. Nel caso dei Cinquestelle, il duo Grillo-Casaleggio è stato abilissimo nel creare una struttura iperleggera la cui ossatura era un blog. E con regole rigidissime sull'obbligo di deputati e senatori di versare una quota della loro retribuzione e documentare certosamente le spese. In tutti i casi - che il partito fosse territoriale, personale o virtuale - l'effetto sugli stipendi dei parlamentari è stato comunque un salasso. Per non parlare della falcidia - giusta o sbagliata che sia - dei cosiddetti vitalizi, con i quali, fino a qualche tempo

fa, si sarebbe potuto pensare di compensare le ristrettezze della stagione romana.

Questo quadro non nasce solo dal cambiamento della legislazione. Un fattore ancora più importante è il clima pauperista che regna quando si parla di emolumenti pubblici. Le origini sono molteplici. Dalle accuse di corruzione che inseguono - spesso ingiustamente - i politici, alla crociata anti-casta che li ha marchiati indistintamente come detentori di privilegi esagerati. Si può essere o meno d'accordo su quanto fosse meritata la gogna cui il nostro ceto politico è stato sottoposto. Il combinato disposto di una legislazione populista e una campagna di opinione pauperista ha prodotto, comunque, una conseguenza di cui non ci libereremo facilmente.

La conseguenza è la fine del professionismo politico come carriera di elite. Un profilo - occupazionale e di vita - che poneva i parlamentari almeno al pari - e, spesso, al di sopra - di altre elite sociali e istituzionali: magistrati, professionisti di successo, docenti universitari, alti burocrati, dirigenti aziendali. Oggi, i nostri parlamentari provengono - sempre più spesso - da un retroterra economico e culturale - debole, instabile, provvisorio. Marginale. L'unico rispetto al quale lo stipendio e la qualità della vita offerti da Montecitorio possono apparire appetibili. Certo, accanto ai benefici visibili, possono esercitare altri che ricadono in benefit più impalpabili, quali l'influenza e il potere che si possono esercitare dietro le quinte. Ma, in questo caso, il risultato finale sarebbe proprio di alimentare la malattia che - stringendo i cordoni della borsa - ci si era illusi di guarire.

Infine, non va dimenticata la categoria nella quale - secondo i riformatori benpensanti e, ovviamente, i diretti interessati - ricadrebbe la quasi totalità degli eletti: eletti, appunto, dello spirito e della indomabile dedizione alla causa. Da sempre, con le dovute quanto sparute eccezioni, la categoria della quale è lastricata la via della perdizione. Degli eletti, e della cosa pubblica.

